

**Umberto Albini
(Italia)**

VAS István

Il materiale che Vas ha immesso nel suo ricco canzoniere (nel 1963 comprendeva oltre quattrocento liriche) non ha limiti geografici o cronologici. La sua poesia, calcolatamente eterogenea, trae ispirazione dalla cronaca, dalla tradizione biblica, dall' antichità classica, dal patrimoni scientifico. E' molto difficile raccogliere la produzione di Vas sotto un denominatore comune: i suoi temi abbracciano l' individuo nelle sue speranze e nelle sue angosce, la storia, il confuso presente: Vas si nutre della saggezza oraziana, ma non rinuncia al desiderio di palingenesi („*ma non invecchia il nostro primo amore di trentanni fa, la rivoluzione*”, „*De nem vénül meg harminc év előtti, első szerelmünk, a forradalom*”, da *Azt hiszik?*). E la sua lingua è ricchissima, la sua sintassi è per lo più senza respiro, di tipo paratattico: tramite questo periodare tutto si lega, esso rispecchia l'incatenarsi delle cose visibili.

Mi permetterò, da straniero, di dar voce a delle impressioni nate da una lettura appassionante e ardua, condotta per lo più attraverso i suggerimenti e sotto la guida dei miei amici magiari.

Vas ha potentemente sentito la crisi delle ideologie (ben prima che prendesse piede da noi, in Italia, il cosiddetto pensiero debole). Le spiegazioni totalizzanti, che cercano di imprigionare in un sistema compiuto la ricchezza dell' esperienza, del divenire per Vas non sono più accettabili: si rivelano schematiche e inadeguate. La realtà scavalca sempre le nostre formule globali. Ma ci si può costruire un segreto, personale disegno del mondo, „*il cifrato sistema di rune che in due abbiamo tracciato su un cielo d'estate*” („*rejtjeles rúnák rendszere, amit mi / a nyári égre ketten följegyeztünk*”, da *Kalligráfia*).

Dato che non erige strutture metafisiche, che non tenta di dare definizioni onnicomprensive dell' essere, Vas non assume neppure le vesti del predicatore che conosce l'Assoluto. Il suo è un verbo biblico laicizzato: non c' è una divinità che giustifichi il venir meno delle cose, che salvi il soggetto pensante, lasciato allo sbando e che da solo deve provvedere alla salvezza di ciò che conta. „*A ciascuno tocca il cielo che riesce a immaginarsi*”. („*Kiki olyan mennyet kap, amelyet / képzelni tud magának*”, da *Az érti őt*).

E' costante, in Vas, la percezione dello scandere degli oggetti, del loro sciuparsi e perire, così come invecchiano le persone. Vas segue passo per passo questo processo di invecchiamento e di sparizione. Se una morte lenta

coinvolge ogni cellula dell' esistente, la memoria però regge e fa da diga, da compensazione a questo impoverirsi. Il ricordo è il modo di strappare al tempo brandelli di felicità (anche come pienezza di sensi, come corporeità. „*S én életemben néma mért maradtam, / míg ültem és mozogni néztelek*” (da *Hiú zsoltár*): „*E io, durante la tua vita, sono rimasto muto, finchè ero lì, assiso, e tu ti muovevi...*”.

In Vas si incrocia tutto, tutto si mescola in una specie di magico calderone, fatto di antichità e di futuro. Egli squaderna davanti a noi il passato e il presente, le luci al neon e il Campidoglio, le antenne radio e i giardini barocchi. Osserva questa complessità disordinata e confusa che però è più significativa di un' armonia fredda e unilaterale. „*Virágok közt, világok fordulóján, / hogy most lehetek / milyen nagyszerű*” (da *Római pillanat*): „*com è bello per me vivere adesso, tra due universi, alla svolta tra due mondi*”. Ma vuole anche fermare immagini perfette, rievoca realtà ancora intatte, non logorate, non quastate dal divenire, non degradate dal corso degli eventi. L' esperienza del negativo ha il compito di bruciare il male, di far acquisire, verso la fine dell' esistenza, una lucida consapevolezza delle possibilità che sono andate sprecate.

Ma Vas ama davvero stare nell' ingorgo delle cose o questo ammassarsi di presenze lo soffoca e lo respinge? In realtà, egli si disinteressa dei poli estremi (mitologia, scienza) che presuppongono una spiegazione dell' universo fisico; il sublime e il basso non sono per lui. Polemico contro una concezione platonica delle idee, si direbbe un eracliteo, che si immerge nell' istante che passa e considera importante solo quello, non il grande libro del Creato in cui tutto è connesso mediante leggi. Lo colpisce il particolare irriducibile alla norma, l' attimo transeunte. „*Per me, miracolo e ciò che scompare, che perdura qui un momento, ciò che non era, non sarà, e mentre è muta di continuo*” („*Csak az a csoda, ami elmúlik, ami ide fel, ami egy percig marad itt / ami nem volt, nem lesz, és amíg van, folyton változik*” da *Ultima realitas*).

Possiamo definire Vas un raffinato intellettuale, un lirico colto, che ama gli intarsi o le cornici preziose, che si rifà d' obbligo ai grandi poeti, cominciando da Orazio e ancor più su da Mimnermo? Decisamente, no, Vas non è solo questo. Si prenda la poesia *Mimnermos témájára*. Il lamento che impronta i versi del grande lirico greco si trasforma qui in una cupa discesa verso il nulla. E c' è da aggiungere che il discorso di Vas è metaforico, si carica di oscure immagini di perdita e solitudine, mentre in Mimnermo le parole dicono direttamente le cose, senza innalzarle a simbolo. Vas è elegante nella dizione, elaborato nello stile, ma sorretto, sempre da un' alta coscienza, da una forte tenacia combattiva: sente il richiamo di Roma (e Grecia) come quello del

Vecchio Testamento perchè sa che il dialogo tra noi e gli antenati, iniziato tanto tempo fa, non deve essere interrotto, deve continuare.